

Dopo 15 giorni di lavori improntati alla conciliazione la replica conclusiva del leader sovietico

Una vittoria dei lituani Sakharov torna all'attacco: «Abolire il ruolo dirigente del partito»

Gorby rassicura il Congresso «Nessun pericolo di golpe»

Il primo Congresso del popolo si è concluso con un colpo di scena. Sakharov contesta la gestione del Congresso e rivolge un appello al paese per abolire il ruolo dirigente del partito. Gorbaciov aveva fatto in mattinata un discorso di conciliazione. Ai baltici concesse il rinvio all'autunno della nomina del Comitato di controllo costituzionale. Nikolai Ruzhkov rivela il debito estero dell'Urss: 53 miliardi di dollari.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIRSA

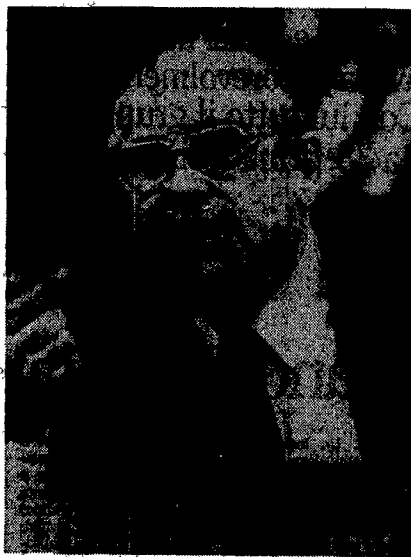
MOSCA. Il primo Congresso dei deputati del popolo è stato un «grandioso avvenimento nella storia del nostro Stato». Mikhail Gorbaciov ha concluso i lavori dopo 15 giorni di straordinarie battaglie politiche pubbliche. «Occorre un'opposizione? Il pluralismo politico? Questo Congresso dimostra - ha detto Gorbaciov - che è possibile un'ampia dialettica tra posizioni diverse all'interno dell'attuale sistema politico che si evolve sulla via della democratizzazione e della glasnost. C'è stata battaglia? È vero. Ma non si deve drammatizzare. Dovremo analizzare l'accaduto e accogliere tutto ciò che di costruttivo e ragionevole è emerso». L'intero discorso è appreso orientato a smussare le divergenze, ma non ha rinunciato a dare risposte

«Per decenni abbiamo pensato di aver costruito la migliore delle società possibili. Ora vediamo che non era così. Eppure - ha esclamato il leader sovietico - io credo nelle possibilità illimitate del socialismo sulla via della democratizzazione». Ma «questione cruciale senza la quale non riusciremo a far procedere la perestrojka è una riforma radicale delle forme della proprietà socialista», anche se «non è adeguato affidarsi all'autoregolazione del mercato. Il mercato è necessario, ma all'interno della guida del piano e del massimo stimolo all'autonomia delle imprese». Sulle dispute centro-periferia Gorbaciov ha proposto una sintesi provvisoria. «È vitale rafforzare l'unità del paese e garantire la sovranità delle Repubbliche».

Ma Gorbaciov non ha eluso anche altre questioni spinose. In primo luogo le critiche, anche rivolte contro di lui, sull'eccesso di concentrazione del potere nelle sue mani. «So bene che queste inquietudini esistono. Sareste stupiti se non rispondessi su questo punto? Ma respingo categoricamente queste accuse. Non per questo si è fatto il plenum di aprile 1985. È estraneo al mio carattere, al mio stile, alle mie convinzioni». E la difesa del partito è stata una serie di colpi al cerchio e alla botte «inammissibili gli attacchi al partito». Ma «il partito deve essere al servizio del popolo, deve rispondere della sua politica», «non può essere fuori della critica». Giusta la lotta intransigente contro il sistema amministrativo e di comando, «ma essa non può sovrapporsi a quella contro gli apparati. Perché di apparati ci sarà comunque bisogno. Diciamo così che ci occorre un nuovo apparato: infine le risposte alle critiche, di sinistra e di destra, alla perestrojka. Bisogna evitare sia di correre troppo che di andare troppo piano. Ci vuole una politica energica ma saggia. Siamo realisti. A chi pensa che andiamo

troppo piano voglio ricordarvi diversamente non ci sarebbe stato questo Congresso. Dopo decenni di dispotismo siamo giunti a una via politica nel complesso normale». E a questo proposito, Gorbaciov ha dichiarato con energia: «Non c'è alcun pericolo di colpo di Stato, né di cose simili nella direzione del partito. Il Comitato centrale è in sintonia con le posizioni del Politburo. Stando a certe voci io avrei dovuto essere destituito già almeno quattro volte. Finimola con queste voci». Ma è apparso critico anche verso il premier Ruzhkov che, poco prima, aveva in sostanza respinto tutte le critiche alla sua relazione emessa dal dibattito. «Credo che il governo debba tenere conto di alcuni suggerimenti. È giusta la critica alle mezzes misure nel combattere il deficit. Gorbaciov si è riferito all'intervento - il più importante della giornata - di Gavril Popov, che aveva duramente contestato le stesse fondamenta del programma di risanamento del governo Ruzhkov, rispondendo alle analoghe critiche del giorno prima di Nikolai Shmelov, aveva rivelato, per la prima volta, le dimensioni

del debito estero sovietico (34 miliardi di rubli, 53 miliardi di dollari), a fronte di un'entrata valutaria di 16 miliardi di rubli. Alla ripresa dei lavori Gorbaciov aveva annunciato che la crisi con i lituani era stata risolta. In sostanza, con una vittoria di questi ultimi, il Comitato di controllo costituzionale non è stato eletto al suo posto, è stata nominata una commissione che preparerà la legge che ne regolerà le funzioni. Tutto viene dunque rimandato alla sessione di autunno. Gorbaciov ha dunque esordito, dopo i drammatici momenti del pomeriggio precedente, quando la delegazione lituana aveva abbandonato l'aula in segno di protesta. Ma c'è stato un ulteriore momento di drammatica tensione, quando Andrei Sakharov ha chiesto di poter intervenire nuovamente. La maggioranza del Congresso ha manifestato una chiara ostilità, ma il leader sovietico ha fatto capire che, almeno per una dichiarazione di cinque minuti, Sakharov avrebbe dovuto parlare il premio Nobel per la pace ha allora parlato. Una dichiarazione dura, di aspra rottura del compromesso



Mikhail Gorbaciov

che aveva tenuto insieme, per quasi tutti i quindici giorni di lavoro, la «maggioranza» e la «minoranza». Il Congresso - ha detto in sostanza Sakharov - non ha adempiuto al suo compito, che era quello di stabilire la sorgente del potere. Che è stato affidato, «entrambe e incontrollate», nelle mani di una sola persona. «Un precedente pericoloso, anche se riguarda l'iniziatore della perestrojka» Sakharov, continuando, è interrotto, ha riproposto il testo di un «decreto sul potere» che al primo punto elimina l'articolo 6 della Costituzione, che affida al partito il «ruolo dirigente» del paese. Si è rivolto al popolo sovietico chiedendo di appoggiarlo in tutte le forme possibili. E ha concluso, chiedendo il ritiro dell'ambasciatore sovietico da Pechino, poiché

«la dichiarazione approvata dal Congresso non risponde ai sentimenti del nostro popolo». È stata l'ultima «crisi» di un evento altamente drammatico. E il preannuncio che la minoranza non ha accettato la conduzione del Congresso e darà battaglia nel paese. Gorbaciov ha lasciato calmare le acque poi ha concluso i lavori con poche parole. «Respingo il tentativo di Sakharov di smuovere il significato di questo Congresso. Forse non tutto è stato fatto, ma abbiamo cominciato e andremo avanti. Poi tutti in piedi ad ascoltare l'Inno dell'Urss (ma senza parole, perché non corrispondono più allo spirito dei tempi) infine la tv ha interrotto ancora una volta la «dretta» Gorbaciov doveva comunicare qualcosa di «riservato».

La svolta di Budapest Il premier ungherese in forma ufficiale ai funerali di Imre Nagy

Il primo ministro ungherese e il presidente del Parlamento parteciperanno in forma ufficiale ai solenni funerali di Imre Nagy e dei suoi compagni il 16 giugno. L'accordo raggiunto in un incontro con la commissione storica, Szűrös: la nostra riconciliazione nazionale auterà la nascita di una nuova unità dell'Europa. Incontri di Genscher a Budapest con i dirigenti ungheresi.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il primo ministro ungherese Nemeth e il presidente del Parlamento Szűrös parteciperanno ufficialmente ai solenni funerali di Imre Nagy e dei suoi compagni il 16 giugno. L'accordo che dovrebbe contribuire in modo decisivo a fare della giornata un'occasione di riconciliazione nazionale è stato raggiunto in un incontro tra il primo ministro e il presidente del Parlamento e i dirigenti della commissione per la giustizia storica, ha detto «Abbiamo trovato l'accordo sulle questioni sostanziali e tutti i parenti delle vittime hanno dato il loro assenso per una partecipazione ufficiale del governo e del Parlamento. I funerali, pur mantenendo il loro carattere privato, diventeranno una manifestazione politica di importanza nazionale. Un appello alla riconciliazione è contenuto anche in una nobile lettera, pubblicata dal quotidiano del partito, della vedova di Imre Mező caduto dall'altra parte della barriera, dirigente del partito ucciso il 30 ottobre '56 mentre trattava con gli inforti la resa dei comunisti asseragliati nella sede del comitato del partito di Budapest. «Le tragedie della nazione e delle famiglie consumate in quei giorni - scrive la vedova di Mező - dovranno servire alla costruzione di un socialismo umano. Lunga e difficile è la strada del perdono ma è solo percondolere che si possono creare le condizioni per la riconciliazione».

Il ministro degli Esteri della Germania federale Genscher, ieri a Budapest per l'inaugurazione della sede ungherese della fondazione Njumbann, ha incontrato Czóka, Nemeth, Pozsgai e Horn e in una conferenza stampa ha ribadito l'eccezionale interesse che la Germania federale annette allo sviluppo del processo di riconciliazione in Ungheria, per la creazione di un nuovo tipo di rapporti tra Est ed Ovest.

Nell'Uzbekistan verso la legge marziale? Lo deciderà il Soviet supremo dell'Urss Sale il bilancio degli scontri: 80 morti, 800 feriti e oltre 500 case date alle fiamme

A Kokand rivoltosi assaltano un commissariato

Legge marziale nelle regioni dell'Uzbekistan coinvolte dai disordini etnici? Atteso un atto del Soviet supremo dell'Urss. Già ottanta morti, 800 feriti, 580 case incendiate. Migliaia di persone in armi per le vie di Kokand. «Conquistata la maggioranza delle stazioni di polizia». Chiuso l'aeroporto, un gruppo di rivoltosi minaccia di far saltare un treno-cisterna carico di combustibile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Ormai nelle regioni dell'Uzbekistan c'è una situazione di legge marziale con migliaia di persone che assistono ai sedi della polizia e del partito, ai possessori delle armi, devastano centinaia di case e non temono più i carabinieri a bassa quota degli elicotteri delle truppe speciali e i colpi di pistola in segno di avvertimento. La rivolta sembra proprio incontrollabile, dopo sei giorni di scontri e di pogrom di massa cominciati con gli assalti e le uccisioni dei turchi meshketi i quali da anni chiedono di poter ritornare nelle terre della

Georgia da cui vennero cacciati ai tempi di Stalin. La spaventosa ondata di violenza ha fatto scattare l'allarme tra i deputati del «Congresso» riuniti al Cremlino i quali, sollecitati da Gorbaciov hanno già rivolto due «caldi appelli» per il ritorno alla normalità. Giovedì notte il «Congresso» si è riunito inaspettatamente, a porte chiuse e, secondo alcuni deputati avrebbero discusso la proposta, avanzata da un parlamentare uzbeko di proclamare una sorta di legge eccezionale nelle zone colpite dalla rivolta. Le decisioni del «Congresso» non

sono state rese note mentre è probabile che un atto di legge straordinario possa essere discusso stamane nel corso di un'annunciata riunione del Soviet supremo che, prima della imminente partenza di Gorbaciov per Bonn, metterà fine alla prima lunga sessione di lavori parlamentari. Due giornali, le «Zvestija» e la «Komsomolskaja Pravda» hanno pubblicato dei reportage impressionanti sulla situazione nelle città ad est di Tashkent la capitale dell'Uzbekistan dove i morti sono ormai circa ottanta, i feriti più di 800 e le case incendiate 550. Un bilancio che il giornale del Soviet supremo si affretta a definire «molto approssimativo». Il cuore delle violenze sembra essere ancora la città di Kokand dove «migliaia di persone hanno attaccato per settimane l'edificio del dipartimento del ministero dell'Interno nella piazza Lenin». L'assalto sarebbe stato respinto ma i funzionari della milizia sono stati costretti a prendere una grave decisione: liberare e conse-

gnare alla folla in armi dodici persone che erano state precedentemente «arrestate». Nel corso dell'attacco tre miliziani sono stati disarmati e i loro pistole sono andate a rinforzare l'equipaggiamento dei rivoltosi che in numerose zone della città imperverserebbero senza alcuna resistenza. L'accanimento maggiore si è manifestato nei quartieri abitati dalla minoranza turca bruciata 80 case, sei vetture e un negozio. «La situazione è davvero seria e le forze di polizia non sono affatto sufficienti per fronteggiare la rivolta», ha detto il primo segretario regionale di Fergana, Shavkat Yuldashev. In numerosi scontri sono stati feriti diversi punti della città, mentre è stato chiuso al traffico anche il piccolo aeroporto. Alla stazione ferroviaria un gruppo di rivoltosi si è impadronito di tre locomotive e minaccia allo stesso tempo di far saltare un convoglio-cisterna con un carico di combustibile. Si domanda il corrispondente della «Komsomolskaja

Pravda» cosa ci riserverà la notte? I quasi undicimila turchi sistemati alla meglio in un tratto di steppa deserta vivono in condizioni di estrema povertà. Su di loro vigila un gruppo di uomini delle truppe speciali ma la confusione in cui si trovano, soprattutto le

donne e i bambini è critica. C'è un serio rischio di epidemie. Le autorità regionali hanno provveduto a garantire 500 tonnellate di carne, altrettante di burro, 120 tonnellate di zucchero, sciatolame e latticini freschi. È stato installato un ospedale da campo per le prime emergenze.

Il presidente del Parlamento ha sottolineato come nel '56 sia stata combattuta una battaglia per l'indipen-

Concessioni alla piazza ma conferma dell'alleanza con Khamenei

Continua in Iran l'ascesa di Rafsanjani Ieri è stato lui l'oratore del venerdì

Rafsanjani non dà tregua è stato lui, ieri, a tenere il sermone nella prima preghiera del venerdì, all'università di Teheran, dopo la scomparsa dell'imam Khomeini. E lo ha fatto dando una sorta di «investitura» alla nuova «guida spirituale», il presidente Khamenei, giustificando la scelta del suo nome ed elogiando la figura di Khamenei. Hanno giurato fedeltà i vertici delle forze armate e dei «pasdaran».

GIANCARLO LANNUCCI

L'ascesa di Ali Akbar Hashemi Rafsanjani è costata ed appariscente dopo la conferenza stampa dell'11 giugno, nella quale ha tracciato dinanzi ai giornalisti stranieri un pragmatico «nuovo corso» di politica estera. Ieri ha tenuto lui il sermone per la preghiera del venerdì all'università di Teheran, tradizionale appuntamento di mobilitazione e di indottrinamento, più politico che religioso. Lo «sequo» ha confermato in questa sede il suo pragmatismo

dopo gli accenti razionalisti e ragionevoli di giovedì. Ieri ha fatto qualche concessione - più vistosa che sostanziale - alla «piazza», cioè alla emozione di quelle masse di diseredati che ancora subiscono l'influenza dei «duri» e della loro «purezza rivoluzionaria». Ma al tempo stesso ha ammonito la stessa piazza a non entrare in un certo senso nell'ordine e sia pure nell'ordine «voluzionario». Così si è presentato impugnando un fucile

come era abituale per i mam «del venerdì» nei primi anni della rivoluzione e della guerra con l'Irak. Ma quando la folla di centinaia di migliaia di persone ha interrotto il suo discorso gridando «Allah akhbar» dio è grande. I ha zittito bruscamente replicando: «So che questo è il motto del nostro movimento ma sto facendo un discorso serio gridatelo quando avrò finito». Come a dire: entusiasmo e mobilitazione sì ma anche disciplina. Con la nuova sortita. Inoltre Rafsanjani ha consolidato ed evidenziato il ruolo della nuova «guida spirituale» del paese, il neo-ayatollah Ali Khamenei confermando così implicitamente la loro alleanza. Promosso alla massima carica religiosa domenica scorsa al momento della sua designazione come successore di Khomeini Khamenei - ha detto Rafsanjani - rappresenta «la migliore scelta

possibile» egli è infatti meglio di un «religioso puro» perché questi «studiano solo liturgia, filosofia e leggi coraniche mentre Khamenei, oltre ad avere studiato queste materie da dieci anni addosso alle cose del paese». Non è cioè soltanto un religioso ma anche un politico e uno statista. La sera prima i comandanti in capo delle forze armate avevano giurato fedeltà a Khamenei nella sua nuova funzione. Ma il comandante in capo delle forze armate è proprio Rafsanjani e il cerchio dunque si chiude ancora una volta. I «duri» avranno il loro filo da torcere. E, pur ostentando ieri il volto «della rivoluzione» anziché quello «del pragmatismo» Rafsanjani lo ha confermato dichiarando che «il nemico non riuscirà mai a violare la purezza della nostra rivoluzione» e che l'Iran continuerà ad avere «un governo a guida islamica» - ha sottolineato

«in una «forma nuova». Rafsanjani infine ha spezzato di fatto un'altra lancia a proprio favore raccontando le ultime ore di Khomeini. Ha riferito che sabato gli telefonò alle 15 Ahmad Khomeini per dirgli che le condizioni dell'Iran peggioravano rapidamente e che in effetti alle 22 l'88enne ayatollah cessò di vivere. A quel punto i presenti ebbero momenti di smarrimento e fu proprio Rafsanjani (che ha dice lui stesso il «cuore più forte») a invitare a smetterla di piangere e di lamentarsi per evitare che la gente si sentisse e che la notizia della morte di Khomeini si diffondesse anzi tempo. «I mam» - ha spiegato Rafsanjani - non voleva che con la sua morte crollasse anche il paese. Il richiamo è di per sé anche troppo eloquente. Non ha aggiunto esplicitamente vota per me il 18 agosto ma è come se lo avesse fatto.

SABATO 17, L'INQUINAMENTO: COME FARE PIAZZA PULITA DI RIFIUTI, SCARICHI, VELENI E RUMORI.

IL SALVAGENTE. L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO.

Il diritto all'informazione sull'aria, l'acqua e il rumore i riferiti quali sono i pericoli per la salute quali sono le leggi da usare. L'inquinamento nelle città. Le autostrade possibili. Con tanti indirizzi utili, sul SalvAGENTE di sabato prossimo.